

Editoriale

1. E' connaturale allo spirito il ritorno su di sé in modo perfetto. Il celebre *Liber de Causis* lo descrive come una «*reditio completa*». A differenza dei corpi, le sostanze spirituali, presenti a se stesse nella luce intellettuale, sono con sé nell'intimo dell'essere, e nel suo operare, in una certa uscita, sono in grado di trascendere se stesse e inoltre possono riflettere sul loro processo tornando su di sé. Si verifica nella riflessione un processo circolare, dove il termine coincide con il principio. Questa peculiarità dello spirito è caratteristica delle operazioni conoscitive e degli atti della volontà libera. La cultura classica, di stampo neoplatonico, ha scoperto la fecondità culturale di questo *exitus e reditus* dello spirito nei differenti gradi della sua realtà. L'uomo, per la sua anima spirituale, esercita in modo proprio questo ritorno su di sé. Anche il pensiero moderno è affascinato da questa peculiarità umana del ritorno su di sé. Non a caso mette a fondamento di tutto la domanda che crede radicale: cosa è l'uomo, chi sono io? La risposta alla domanda implica un processo, un movimento, nel quale il ritorno è possibile e si verifica come in una spirale ascendente, dove l'asse è sempre lo stesso, ma il livello raggiunto nel costante ritorno può salire in alto o radicarsi sempre più nel profondo. Da questa proprietà dello spirito deriva il fatto del ritorno incessante delle grandi questioni del sapere umano. Esse ritornano perché nessuna risposta è esauriente. La profondità dell'essere spirituale trascende qualsiasi definizione. La filosofia ritorna su di sé in ogni filosofo, l'antropologia in ogni uomo, la teologia in ogni teologo. Sembra uno scandalo che i filosofi, come osservava Kant, non siano in grado di dare una risposta accettata da tutti; che gli uomini, come accade

ad Agostino, diventino ai propri occhi una disperata questione; che i teologi del nostro tempo siano ancora alla ricerca dello statuto della propria disciplina e della funzione del teologo nella Chiesa. Ma lo «scandalo» scompare quando si scopre la radice spirituale dalla quale procede. Dovunque ci sia lo spirito c'è anche la trascendenza e l'apertura all'infinito. A noi interessa in modo speciale il ritorno e la sfida della domanda sulla teologia e le sue possibilità nel nostro orizzonte culturale: cosa è la teologia, quale il compito del teologo nel nostro tempo? Come si fa teologia cattolica? Se, come dice Aristotele, l'essere dei viventi è il vivere, la vita della Facoltà di Teologia deve essere la risposta concreta a questo problema radicale.

2. La teologia è un discorso umano ben fondato sul mistero di Dio. I teologi sono coloro che parlano con verità agli uomini su Dio e si fanno ascoltare. Come fare oggi questo discorso su Dio? Le possibilità sono infinite, ma l'esito è molto diverso, e la verità è una sola. Babele deve lasciare il posto alla Pentecoste. Nel mese di dicembre il teologo protestante Oscar Cullmann visitava la Facoltà di Teologia di Lugano. Nella sua lucida maturità dei 95 anni ci parlava della necessità di avere Facoltà di Teologia per parlare di Dio agli uomini del nostro tempo che hanno sopportato culturalmente l'eclisse di Dio. Alla fine della visita ci lasciava scritto questo pensiero: «per parlare di Dio agli uomini del nostro tempo, il teologo deve parlare prima con Dio». Riprendeva un motto medievale, della scuola di Grandmont, che Domenico di Guzman trasmise ai frati predicatori: «*Non loquere nisi cum Deo aut de Deo!*». Forse al teologo del nostro tempo risulta più facile parlare di Dio che parlare con Dio? Non è vero per ogni uomo il contrario? La preghiera è la via più diretta per l'incontro con Dio. Ma l'uomo della modernità, avvolto nell'eclissi di Dio, stenta a pregare. Hegel osserva che al mattino, al posto della preghiera dell'uomo di altri tempi, l'uomo cerca le notizie sull'uomo. Il teologo Hans Urs von Balthasar, tra i diversi teologi, preferiva coloro che erano anche proclamati santi nella Chiesa. Ma non tutti la pensano allo stesso modo. Durante il *Dies academicus* dell'Università del Ticino, tenutosi all'inizio del mese di marzo di quest'anno, l'ultima delle conferenze è stata affidata al teologo domenicano L. Walsh, che ha presentato in modo suggestivo, davanti a un ridottissimo uditorio, il compito del teologo nel nostro tempo: «I teologi, satelliti di Dio». Nella sua prospettiva, l'ufficio del teologo è simile a quello del profeta, del sacerdote, del re-pastore, tre mediatori tra Dio e l'uomo, ma a differenza di essi, il teologo si situa a una certa distanza, come il satellite in un'orbita autonoma, dalla quale è possibile il suo ruolo, l'esercizio critico della ragione. Da questo punto di vista il teologo è un intellettuale, il cui ruolo esige libertà di criterio e di giudizio. Da parte sua il Magistero della Chiesa, dopo il Concilio Vaticano II, ritorna in modo costante sulla missione del teologo nella Chiesa, che non può essere un magistero parallelo, ma un servizio per la comunità dei credenti, con la sua responsabilità e i suoi doveri. La *Veritatis Splendor* propone in modo preciso il ruolo dei teologi nella comunione ecclesiale e nell'assenso all'insegnamento della Chiesa. Infatti il problema non è ancora risolto in modo soddisfacente. La realtà risulta ancora ambivalente. Da una parte si

può constatare la proliferazione dei teologi e il numero crescente delle teologhe, come pure delle teologie, e delle facoltà; mai nella Chiesa c'era stata una messe così abbondante. D'altra parte alcuni denunciano «molta teologia e poco Dio», la povertà teologica, poiché in realtà Dio è assente; si può parlare di teologia senza Dio, come accade nella psicologia senz'anima. Una tale situazione pluriforme chiede una via di uscita e un recupero della profonda tradizione teologica.

3. La teologia è necessaria nella Chiesa, nell'esercizio del suo magistero. La comunità dei credenti in Cristo ha bisogno di uomini, che, come S. Ilario, si propongano di manifestare la verità della fede cattolica, la sua credibilità, la sua perenne attualità. La teologia richiesta nella Chiesa deve essere una nel suo oggetto formale, che è Dio. Il teologo assume questo unico punto di vista per l'intelligibilità del reale: «*omnia sub ratione Dei*». Il teologo tratta di Dio stesso, o delle cose nel suo rapporto a Dio, come principio o come fine. In questo modo la teologia è un sapere e un parlare differente degli altri. Poggia sulla rivelazione di Dio, sulla fede nella sua parola, e sulla trasmissione di questa parola. La parola ha una consistenza speciale, piuttosto fragile. Nella cultura del passato era abitudine mostrare la differenza di questo sapere con la filosofia, la quale si fonda nella verità delle cose e sull'evidenza dei principi. In filosofia ciò che conta è la cosa in se stessa, sulla quale poggia la verità, non il pensiero degli uomini sulle cose. «*Ipse dixit*», è un cattivo principio per filosofare. Invece questo è il cammino della teologia: la parola di Dio coincide con la verità. Ciò che importa è sapere cosa ha detto Dio agli uomini, nelle sue molteplici parole, nella sua Parola definitiva del Figlio. In questa tradizione poggia la storia della teologia della Chiesa. I primi discepoli di Gesù hanno fatto teologia narrativa. Poi la teologia è diventata biblica. I Padri hanno prolungato questo discorso sempre in collegamento con la parola di Dio e la sua autorità. Agostino, che un tempo non trovava gusto nella lezione delle Scritture, quando ha incontrato il grande Ambrogio leggendo da solo ad alta voce la Bibbia, ha scoperto quanta sia la profondità della parola di Dio, ed ha iniziato il cammino teologico dell'Occidente. Su questa scia Tommaso d'Aquino ha scoperto lo statuto sapienziale della Teologia, vera scienza e vero cammino umano per parlare del mistero. La teologia è la scienza umana subalternata alla scienza di Dio e dei beati. In essa si fonda la verità rivelata, alla quale si ha accesso solo per la fede. A questo principio si aggiunge il lavoro dell'umana ragione, e così risulta il modo scientifico, sapienziale, proprio della teologia. La cultura del nostro tempo, perduta la fiducia nel lavoro dell'intelligenza, misura il sapere conforme al criterio delle scienze sperimentali che riducono tutto a quantità e rapporti. In questa situazione si sono capovolti i preamboli della fede, è scomparsa la filosofia dell'essere, è subentrato il nichilismo, la postmodernità, il predominio del relativo, e siamo confinati nell'immanenza soggettiva. Il discorso su Dio è diventato povero e inconsistente, la religione resta un affare privato, carente di senso, tutto dipende dall'opzione del soggetto libero. Ci troviamo in una situazione di profonda crisi culturale, della quale è vittima la teologia.

4. Su questo versante la teologia cattolica deve essere in grado di dare una risposta a questa sfida culturale, tornando, come solito, alle due fonti del suo pensiero, alla Scrittura e alla Tradizione. Per l'accesso a Dio bisogna recuperare il senso del mistero, e avere anche l'esperienza di Dio. Il problema radicale del cristiano è la consonanza tra ciò che crede e ciò che vive. Il teologo è chiamato a vivere in pienezza la relazione col mistero di Dio. Il sapere teologico non è mera speculazione, è anche storia, tradizione, vita. La confluenza tra questi diversi versanti della teologia deve essere anche la vita del teologo: radice biblica, intelligibilità sapienziale, assimilazione culturale in senso critico, capacità di comunicazione. La sfida compare in tutta la sua forza sul versante del terzo millennio! La teologia cattolica deve tornare ad essere la manifestazione integrale della verità della fede cattolica, e abbracciare in un unico amplesso le tre grandi direzioni, biblica, sapienziale, mistica: «*doctrina sacra*» che aiuta gli uomini a parlare di Dio e con Dio. Se la cultura attuale propone di nuovo la questione della teologia e del ruolo del teologo, la risposta non può mancare. E la risposta adeguata sono le opere e gli uomini. Una Facoltà di Teologia, per natura, tende a mostrare col dito: ecco le opere della teologia, ecco i teologi!